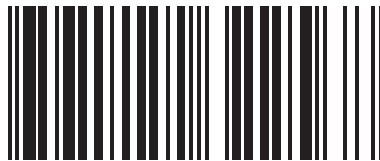


**Cahiers di Miserabilia 3**

**L'unica casa possibile.  
Senza centro  
e senza campagna**



ISBN: 9791222322568

DOI: 10.7413/1234-1234061

**A cura di  
Sara Marini  
Jonathan Pierini**

**Mimesis**

L'unica casa possibile. Senza centro e senza campagna  
A cura di Sara Marini, Jonathan Pierini

Il volume raccoglie gli atti del convegno "L'unica casa possibile. Senza centro e senza campagna" tenutosi a Urbino il 10 ottobre 2024 presso l'ISIA – Istituto Superiore per le Industrie Artistiche. Il convegno è stato organizzato dall'Unità di ricerca dell'Università luav di Venezia (coordinatrice professoressa Sara Marini), nell'ambito delle attività del Prin "MISERABILIA", Principal Investigator professoressa Sara Marini.

Editore  
Mimesis Edizioni  
piazza don Enrico Mapelli, 75  
20099 Sesto San Giovanni (MI)  
www.mimesisedizioni.it

Prima edizione  
settembre 2025

Isbn  
9791222322568

Doi  
10.7413/1234-1234061

Stampa  
Finito di stampare nel mese di settembre 2025  
Da Digital Team – Fano (PU)

Caratteri tipografici  
Neue Haas Grotesk  
Times Seven

Progetto grafico  
ISIA Urbino – Laboratorio di didattica applicata

Impaginazione ISIA Urbino  
Susanna Milani  
Chiara Todua

Supervisione  
Jonathan Pierini, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo

Il presente volume è stato realizzato  
con Fondi Mur-Prin 2022  
(D.D.w n. 104 del 02.02.2022).

Ogni volume della collana è sottoposto alla revisione di  
referees scelti tra i componenti del Comitato scientifico.

Collana Cahiers di Miserabilia  
Diretta da Sara Marini, Università luav di Venezia

Progetto dell'Unità di ricerca dell'Università luav di Venezia  
nell'ambito del PRIN "MISERABILIA. Spazi e spettri della mise-  
ria. Epicentro di studi, ricerche, teorie e progetti per lo sviluppo  
di una immagine e di una realtà per la città italiana contempo-  
ranea". Call Mur 2022, SH5, CUP: F53D23007730006. Unità di  
ricerca: Università luav di Venezia (coordinamento), Università  
degli Studi Roma Tre, Università degli Studi di Genova.

Comitato scientifico  
Daniela Angelucci  
Università degli Studi Roma Tre  
Alberto Bertagna  
Università degli Studi di Genova  
Francesco Careri  
Università degli Studi Roma Tre  
Felice Cimatti  
Università della Calabria  
Giuseppe D'Acunto  
Università luav di Venezia  
Martino Doimo  
Università luav di Venezia  
Dario Gentili  
Università degli Studi Roma Tre  
Esther Giani  
Università luav di Venezia  
Massimiliano Giberti  
Università degli Studi di Genova  
Andrea Guerra  
Università luav di Venezia  
Annalisa Metta  
Università degli Studi Roma Tre  
Ivelise Perniola  
Università degli Studi Roma Tre  
Federico Rahola  
Università degli Studi di Genova  
Elettra Stimilli  
Università degli Studi Roma Tre  
Tamara Tagliacozzo  
Università degli Studi Roma Tre  
Alessandro Valenti  
Università degli Studi di Genova

Questo libro è pubblicato in Gold Open Access con licenza  
Creative Commons CC BY-NC-ND 4.0. È disponibile per il  
download gratuito all'indirizzo [https://www.mimesisedizioni.it/  
libro/9791222322568](https://www.mimesisedizioni.it/libro/9791222322568). Editore: Mimesis. Data di pubblicazione:  
settembre 2025. DOI: 10.7413/1234-1234061.

Cahiers di Miserabilia 3

L'unica casa possibile.  
Senza centro  
e senza campagna

A cura di  
Sara Marini  
Jonathan Pierini



I  
- -  
U  
- -  
A  
- -  
V

Università luav  
di Venezia



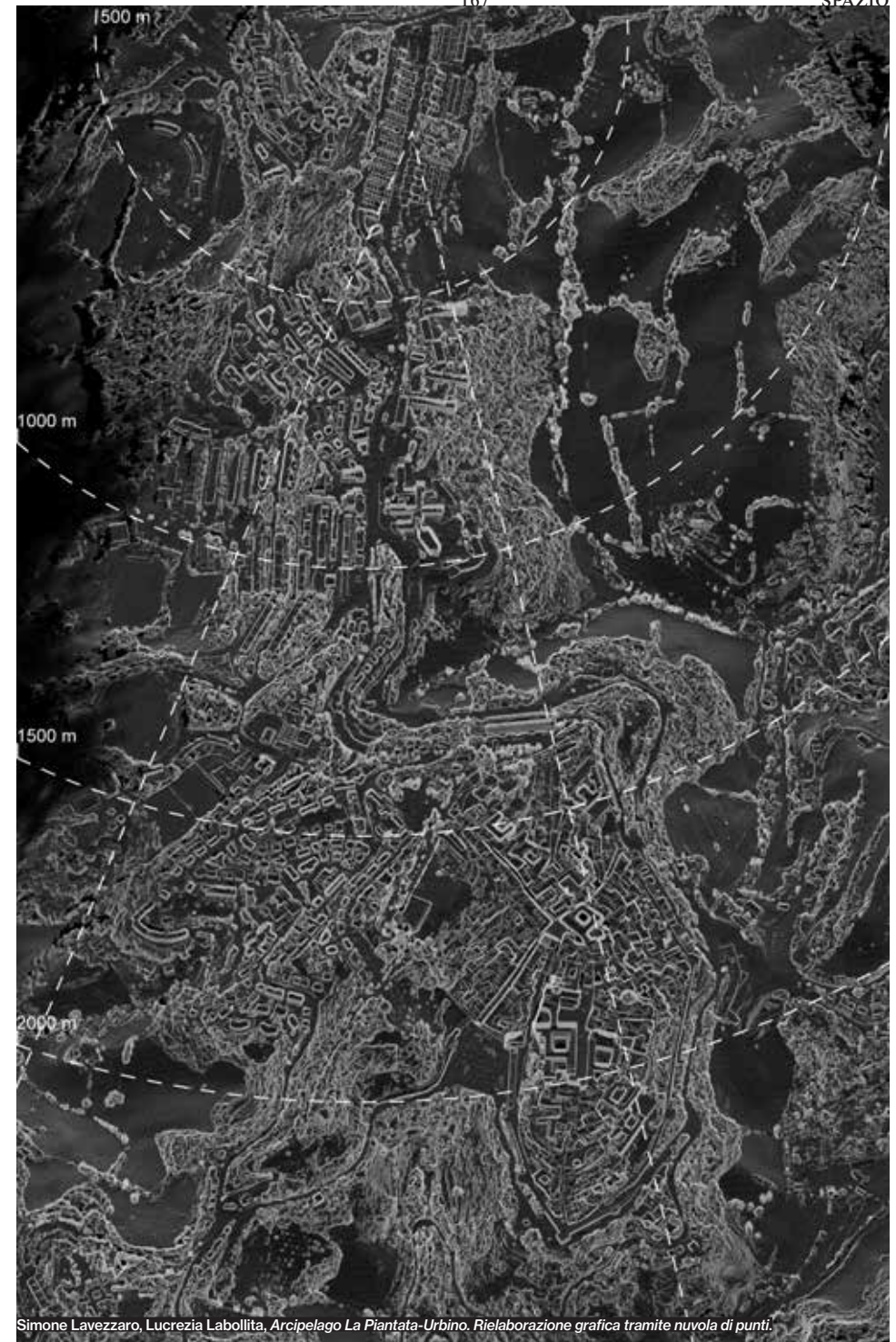
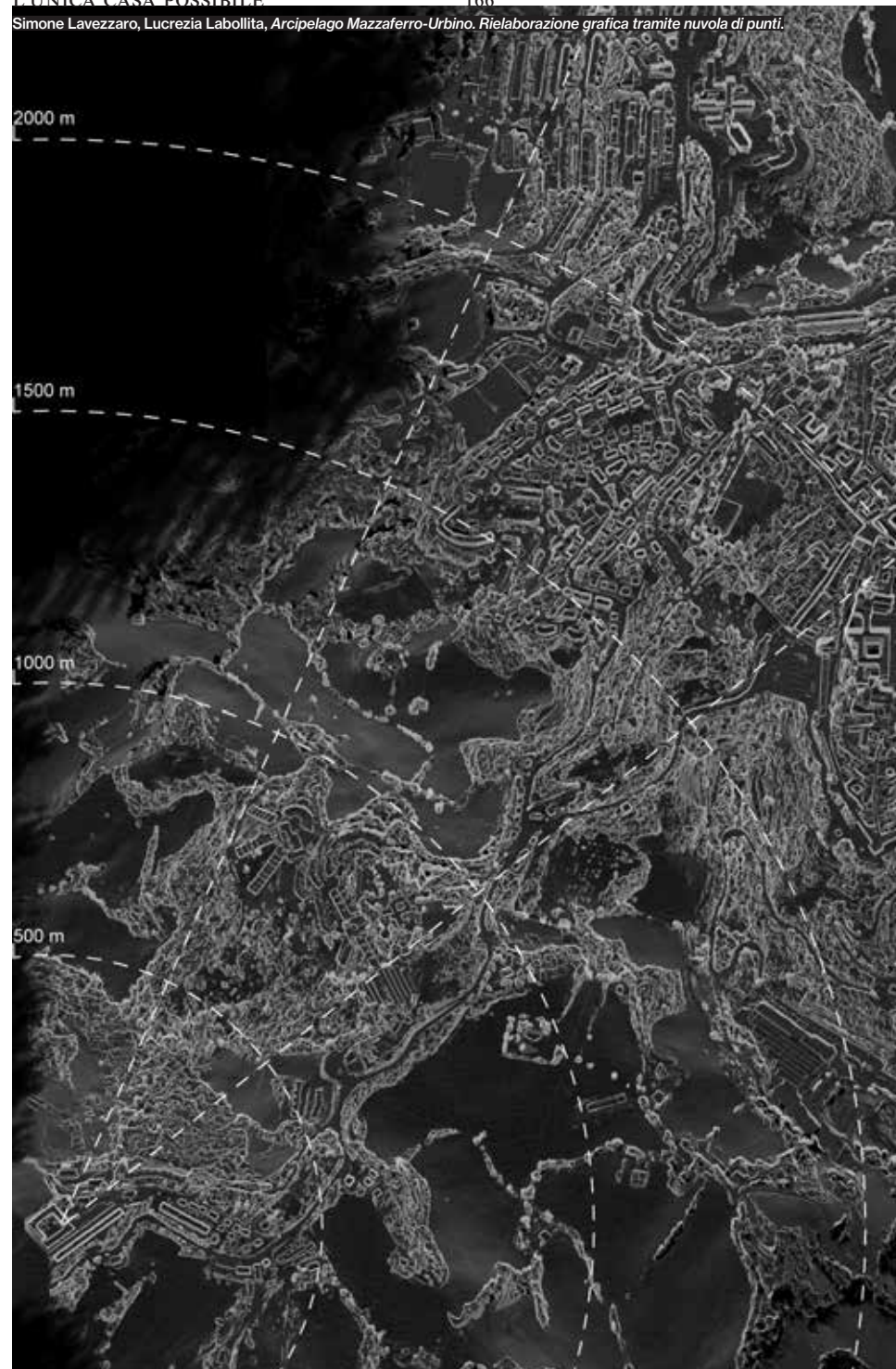
|                                                                                                                  |    |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <i>Ritorno a Urbino</i><br>Sara Marini                                                                           | 7  |
| <i>Les héros sont fatigués. La grafica lontano dalla città<br/>nell'esperienza di Urbino</i><br>Jonathan Pierini | 17 |

## SPAZIO

|                                                                                                                                                                 |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| ■ Nelle terre abbandonate dall'ultima modernità<br><i>Riabitare a ogni costo. L'estetica dell'assenza<br/>e l'opposizione all'oblio</i><br>Massimiliano Giberti | 31  |
| <i>Neviere. Un arcipelago di macchine ambientali</i><br>Grazia Zanette                                                                                          | 43  |
| ■ Il ritorno del villaggio?<br><i>Urbino e la possibilità di tornare alla campagna</i><br>Marco De Nobili                                                       | 73  |
| <i>Urbino e il cannocchiale</i><br>Paolo Spada                                                                                                                  | 91  |
| <i>Attraversare il villaggio contemporaneo</i><br>Samuele Ciocchetti                                                                                            | 103 |
| <i>Nuova cultura materiale extraurbana, intervista critica</i><br>Matilde Ius                                                                                   | 111 |
| ■ Dentro il monumento<br><i>Spiriti, monumenti, assoluti: architettura</i><br>Alberto Bertagna                                                                  | 125 |
| <i>La macchina si ferma. Il caso di Urbino</i><br>Giacomo De Caro                                                                                               | 151 |
| ■ Periferie di una città che non c'è<br><i>Un paesaggio spezzato</i><br>Simone Lavezzaro                                                                        | 168 |
| <i>I testi urbani della periferia</i><br>Lucrezia Labollita                                                                                                     | 169 |
| <i>Una vita a Mazzaferro</i><br>Simone Lavezzaro                                                                                                                | 198 |
| <i>Una vita a La Piantata</i><br>Lucrezia Labollita                                                                                                             | 199 |

## SOCIETÀ

|                                                                                                                                                  |     |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| ■ Agricoltura e industrie tra rivincite e sconfitte<br><i>Alci nere. Itinerari e cartografie<br/>di un arcipelago produttivo</i><br>Davide Zaupa | 210 |
| <i>"L'industria della porta accanto"</i><br>Sergio Barbieri                                                                                      | 232 |
| ■ L'avvento del piccolo numero<br><i>Progettare l'attesa. Strategie per difendere lo spazio<br/>da un avversario assente</i><br>Giulia Bersani   | 256 |
| <i>La Pineta. Un caso di spopolamento</i><br>Gianna Gasparotto                                                                                   | 274 |
| <i>Miserie nello spazio fisico della città</i><br>Lucia Nucci                                                                                    | 280 |
| ■ Senza turisti solo studenti<br><i>Quindicimila studenti</i><br>Beatrice Cavallina                                                              | 296 |
| <i>Destinazione Urbino. Se intervistassi<br/>Giancarlo De Carlo e Paolo Volponi</i><br>Esther Giani                                              | 302 |
| ■ L'altra vita. Di sola cultura e di solo paesaggio<br><i>Casa Volponi: l'irrealizzabile</i><br>Alberto Petracchin                               | 326 |
| <i>Il cadavere di utopia. Casa Volpini, la miseria<br/>e l'eterno ritorno del desiderio</i><br>Pietro Alfano                                     | 340 |
| <i>Ca' Guerla. L'ultima torre d'avorio</i><br>Samuela Lillo                                                                                      | 356 |
| <i>Bibliografia</i>                                                                                                                              | 368 |



## Un paesaggio spezzato Simone Lavezaro

Il sistema urbano mostra, ancora una volta, la debolezza delle città e il territorio è saturo di architettura. La “vecchia Europa”<sup>1</sup> è caratterizzata da uno stock edilizio che ormai ha superato la sua data di scadenza. Le città cominciano a sgretolarsi, gli edifici e le infrastrutture sono corpi in disfacimento e con loro l'intero sistema metropolitano. Tuttavia, si continua a costruire, perché così è stato insegnato; secondo i dati Ispra e Istat la superficie urbanizzata, ad esempio in Italia, è aumentata di 600.000 ettari negli ultimi cinquant'anni e il consumo di suolo potrebbe salire a 75 ettari al giorno. Paradossalmente, mentre l'urbanizzazione avanza, gli edifici esistenti vengono abbandonati lasciando i loro corpi sul territorio.

La Terra ormai ristretta nella “rete” dimostra di non avere più luoghi dell'uomo ma solo città de-qualificate e senza umanità che non possono essere più abitate ma semplicemente occupate/presidiate e nel migliore dei casi destinate alla permutazione della svendita della propria immagine e alla sterilità come costituzione di una nuova edizione di sé stesse, fondata non sul lavoro produttivo volto a progresso ma sulla ospitalità turistica<sup>2</sup>.

La crisi, accentuata dall'eterna pandemia, ha registrato la vulnerabilità di molte città italiane che lottano per sopravvivere senza turisti e senza residenti. In questa vicenda che verrà raccontata, “la città si moltiplica e si estende a tal punto che essa tende a ricoprire l'intero orbe del pianeta”<sup>3</sup>. Dove “la massima varietà si trasforma in unità”<sup>4</sup>; l'economia di questa città-mondo “è fatta anche in modo tale che in essa nulla si perda, che ogni dispendio di forze sia bilanciato da un guadagno e che ogni danno sia compensato da un vantaggio”<sup>5</sup>. Se “la catastrofe immunologica della modernità non è la ‘perdita del centro’ ma la perdita della periferia”<sup>6</sup> in questa città del mondo la periferia è il luogo d'abitare, dove abitare in questo contesto è inteso come “abitare un mondo, e cioè non soltanto avere dimora in esso, ma aver luogo in senso forte”<sup>7</sup>.

Nel 1995, Giancarlo De Carlo nel libro *Nelle città del mondo* presenta il problema della città come un insieme di contesti ognuno diverso, costituiti da un sistema di edifici che racchiudono una varietà di spazi aperti. In questo senso l'insieme di “pieni” e di “vuoti” spinge a focalizzarsi sulle strade, che rappresentano gli elementi caratterizzanti delle città influenzandone profondamente la qualità della vita. Le strade sono il luogo in cui l'energia delle attività umane prende forma, potenziando, quindi, la sinergia tra gli spazi costruiti e gli spazi aperti. Quello che nasce

## I testi urbani della periferia Lucrezia Labollita

Indagare la significazione<sup>1</sup> del linguaggio utilizzato in architettura e urbanistica, in rapporto particolare con la città di Urbino e La Piantata, pone in luce degli aspetti atipici e inusuali largamente trattati nel dibattito sulla città. In particolare, utilizzando le parole di Roland Barthes per cui “ogni linguaggio è una classificazione”<sup>2</sup>, utilizzare la parola significante *periferia* per determinare uno specifico conglomerato urbano intrinsecamente attribuisce a quest'ultimo un significato ben preciso nell'immaginario collettivo di una società, un'idea di città solida e stratificata dal passato. Operando quindi “alla maniera” del decostruttivismo, il cui “scopo fondamentale [...] consiste infatti, propriamente, nel pensare la differenza, la distanza che separa la nostra interpretazione dagli oggetti a cui essa si applica”<sup>3</sup>, ci si pone la questione su quali siano i significati di città nel nostro tempo, di *periferia*, *quartiere*, *frazione*, ma anche quali sono i piani urbani che rientrano all'interno di questa innegabile classificazione linguistica. Inoltre, di maggior aiuto per questa operazione è il caso urbano in esame, una delle rare *différance* nella scena italiana<sup>4</sup>.

La peculiarità del *quartiere* della Piantata può essere descritta da tre punti principali: per primo, il processo compositivo è stato coinvolto da episodi che vedono come protagonisti architetti urbanisti che hanno largamente trattato, sia a livello pratico che teorico, il tema della città e della sua mutevolezza. Il ripercorrere le loro teorie non vuole rievocare nostalgicamente gli spiriti di un periodo fiorente delle menti italiane, ma se è vero che un testo – argomentativo, ma soprattutto urbano – è sempre soggetto all'intertestualità<sup>5</sup>, allora la conoscenza e assimilazione dei brani già scritti può aiutare a riformulare una nuova trama di città. Il secondo punto fondamentale è la consapevolezza che Urbino è ancora terreno di studio poiché la sua trasformazione è stata controllata e limitata tramite sistemi conati dallo stesso architetto, rendendo così possibile un esame attuale di un'urbe lontana da contaminazioni ideologiche. Infine, l'influenza di fattori non immediatamente collegabili al mero fatto architettonico-urbano, come la demografia, la spinta del sistema universitario come economia, il turismo limitato, ha fatto sì che la città di Urbino diventasse un caso anomalo nel contesto italiano per cui vale l'occasione di indagare il tema della *periferia*.

Uno degli autori del testo urbano della città di Urbino è Giancarlo De Carlo, autore del Piano Regolatore del 1964, dove delinea la sua interpretazione di aree di espansione della città, la *periferia* poiché “zona marginale di un'area geograficamente o topograficamente

1. La significazione, in semiotica, indica “l'azione ed il risultato del significare, dell'esprimere, del comunicare”. Definizione tratta da [www.dizionari.larepubblica.it](http://www.dizionari.larepubblica.it), consultato il 5/11/2024.

2. R. Barthes, *Lezione. Il punto sulla semiotica letteraria* (1979), Einaudi, Torino 1981, p. 7.

3. C. Roseti, *La decostruzione e il decostruttivismo. Pensiero e forma dell'architettura*, Gangemi, Roma 1997, p. 30.

4. Con il termine *différance* si fa riferimento a un concetto chiave della teoria di decostruzione di Jacques Derrida, con il quale l'autore critica il logocentrismo della filosofia occidentale e apre invece una riflessione sulla molteplicità dei rapporti tra significato e significante. Cfr. J. Derrida, *L'écriture et la différence*, Editions du Seuil, Paris 1967.

5. Si fa riferimento all'intertestualità di Julia Kristeva, ossia alla presenza intrinseca e talvolta inconscia di una rete di relazioni che un testo intrattiene con altri testi, anche di epoche precedenti. In particolare, il testo viene ritenuto come un “palinsesto, che mostra, sulla stessa pergamena, un testo sovrapposto a un altro testo, che non viene completamente nascosto ma rimane visibile in trasparenza”. G. Genette, *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino 1997, p. 469.

1. Ci riferiamo alle domande che Rem Koolhaas si pone per il progetto *Mission Grand Axe, La Défense, Paris*: “How many of these buildings deserve eternal life? [...] What happen if, even in Europe – especially in Europe – we declare every building in the entire zone that is older than 25 years worthless – null and void – or at least potentially removable?”. R. Koolhaas, *Tabula Rasa Revisited*, in OMA, R. Koolhaas, B. Mau, S.M.L.XL, The Monacelli Press, New York 1995, pp. 1090-1135.

2. M. Pivetta, *Casa I. Abitare. La casa come monumento*, in S. Marini (a cura di), *Teorie dell'architettura. Affresco Italiano*, Quodlibet, Macerata 2021, p. 27.

3. J.-L. Nancy, *La creazione del mondo o la mondializzazione* (2002), Einaudi, Torino 2003, p. 5.

4. M. Kempe, *Il migliore dei mondi possibili. Sette giorni nella vita di Gottfried Wilhelm Leibniz*, Mondadori, Milano 2024, p. 86.

5. *Ibidem*.

6. P. Sloterdijk, *Sfere II. Globi* (1999), Raffaello Cortina, Milano 2014, p. 762.

7. J.-L. Nancy, *La creazione del mondo o la mondializzazione*, cit., p. 21.

in questi luoghi si concentra nelle piazze, che assumono il ruolo di luoghi di raccolta e, al tempo stesso, di generazione di nuove dinamiche. L'energia che si crea si propaga in seguito verso le strade vicine, creando un'importante rete di interazioni<sup>8</sup>. Tuttavia, De Carlo osserva come il ruolo delle piazze è cambiato in molte città, hanno perso il ruolo di incubatori sociali, specialmente dove il processo di sviluppo urbano è stato guidato dall'automobile.

Questa presenza quanto più è diventata massiccia tanto più ha distrutto le corrispondenze tra spazi edificati e spazi aperti; di conseguenza, ha separato le attività umane e poi le ha espulse cominciando da quelle che meno potevano reggere in uno spazio fisico condannato a essere pieno (di congestione) in modo generalizzato e costante. Nelle città che hanno subito questo trattamento nessuno si incontra più nelle piazze: le generazioni mature forse non si incontrano più del tutto e le generazioni più giovani si incontrano piuttosto agli incroci di strade la cui capacità di attrazione è spesso inspiegabile e il più delle volte non dura a lungo nel tempo<sup>9</sup>.

La noia della città contemporanea emerge, anche, nell'interrogatorio di Pietro Maso per l'omicidio dei suoi genitori nel 1991. A Montecchia di Crosara, Maso racconta di passare tutto il suo tempo al bar John, che pur essendo separato dalla sua casa ne diventa un suo allungamento. Infatti, qui si incontra con i suoi amici per giocare a carte, per chiacchierare ma soprattutto per far passare la noia di vivere in una provincia del Veneto dove non accade mai nulla<sup>10</sup>. Non si è mai detto niente sul numero di suicidi che sono avvenuti nell'Unità d'Habitation di Marsiglia, Tom Sachs, artista contemporaneo americano, riflette su un altro aspetto della città: l'architettura moderna e la sua evoluzione fallimentare. Durante la Biennale di Architettura di Venezia del 2010, Sachs espone il suo lavoro, una critica alla celebre eredità lasciata da Le Corbusier attraverso modelli, disegni e dipinti. Con un'opera dal titolo *La Guerre Aérienne* l'artista americano illustra il filo conduttore che lega tre progetti architettonici: dalla *Ville Radieuse* (1925), città ideale, razionale e funzionale, mai costruita da Le Corbusier, fino ai grandi fallimenti di Minoru Yamasaki, ovvero i progetti di edilizia residenziale Pruitt-Igoe (1954) e il World Trade Center (1973). Tom Sachs sposta la critica verso questi modelli di architettura rivelando come le promesse della modernità sono finite in frantumi. Seguendo la logica del "costo per metro quadrato" si disegna una visione che riduce l'architettura a un mero calcolo economico senza tenere conto dello spazio umano<sup>11</sup>. Quello che rimane dell'urbanistica è quindi l'arte della riga e del compasso<sup>12</sup> che offre come risultato di questo

8. Cfr. G. De Carlo, *Nelle città del mondo*, Marsilio, Venezia 1995, pp. 25-26.

9. Ivi, pp. 26-27.

10. Ci riferiamo al documentario *Pietro Maso. Io ho ucciso*, andato in onda da ottobre 2019 su Prime Video.

11. Cfr. T. Sachs, *Le Corbusier Installation*, [www.tomsachs.com/exhibitions/le-corbusier-installation](http://www.tomsachs.com/exhibitions/le-corbusier-installation), consultato il 10/11/2024.

12. Cfr. P. Geddes, *Città in evoluzione* (1915), il Saggiatore, Milano 1970, p. 207.

determinata"<sup>6</sup>. Non si parla di una città qualsiasi, ma di Urbino, precisazione necessaria poiché ogni città appartiene a uno specifico territorio geografico e sociale con il quale intrattiene costanti relazioni. Il Piano prevede un'area settentrionale fuori dal centro storico, nella direzione per Gadana, che contiene un sistema urbano di modeste entità composto da un podere – chiamato per l'appunto La Piantata – e la sua rispettiva casa, contrassegnata come zona residenziale semi estensiva. Si tratta di una *periferia* – “scavalco del perimetro tradizionale”<sup>7</sup> – per accogliere le espansioni inevitabili di una città che doveva stare al passo con l'evoluzione obbligata dal “miracolo” economico degli anni Cinquanta e Sessanta. La classificazione non è stata fatta per motivi di puro formalismo o caso, ma dopo un'attenta analisi della spazialità urbana multidisciplinare che comprende l'architettura, ma anche la struttura sociale, economica e geografica del luogo. Il contesto territoriale era già contaminato da interventi ingenui nel Dopoguerra, in “modo disorganizzato e scadente, secondo modelli urbanistici ed edilizi privi di consonanze strutturali e formali con la città antica, generando configurazioni assai simili a quelle delle piccole città provinciali della costa adriatica dove non esistevano problemi ambientali altrettanto significativi”<sup>8</sup>. Questi eventi urbani però testimoniano, se letti da un attento pianificatore urbano, un “rifiuto dell'immobilità sociale”<sup>9</sup>, “affermazione del diritto delle classi popolari a godere i vantaggi delle tecnologie moderne e a recuperare una propria autonomia di espressione”<sup>10</sup>. In quella occasione, grazie a uno studio intimo e viscerale delle parole della città, emergono gli autori del brano urbano: i “fenomeni che compongono l'esperienza umana”<sup>11</sup>.

Il principio delle relazioni tra città, territorio e uomo è un punto cardine delle teorie di De Carlo, tanto che un decennio prima del Piano per Urbino del 1964 già critica, parlando di un altro grande Laboratorio d'Italia ossia Matera, le modalità di svolgimento della materia urbanistica di quegli anni. Parla di una nuova concezione in cui “non esiste priorità dello spazio sull'uomo né dell'uomo sullo spazio. Il rapporto è fondato su un continuo e dinamico scambio di causa ed effetto in cui ciascuno dei fattori ha egual peso ed eguali conseguenze”<sup>12</sup> e che “ciascun fenomeno – nella fitta rete di correlazioni che lo unisce agli altri – assume in ogni momento una nuova tensione che accresce o diminuisce la sua influenza: le variazioni di ciascuno si ripercuotono su tutti gli altri e modificano senza sosta la configurazione generale”<sup>13</sup>.

6. Voce “periphery”, dizionario Oxford Languages, [www.oxfordlanguages.com](http://www.oxfordlanguages.com), consultato il 7/11/2024.

7. G. De Carlo, *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966, p. 90.

8. *Ibidem*.

9. *Ibidem*.

10. *Ibidem*.

11. G. De Carlo, *Gli spiriti dell'architettura*, a cura di L. Sichirolli, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 194.

12. G. De Carlo, *A proposito di La Martella*, in “Casabella Continuità”, n. 200, 1954, p. VII.

13. *Ibidem*.

processo una moltitudine di edifici di piccola dimensione, frutto di un'espansione lineare lungo file a schiera di lotti tutti uniformi<sup>13</sup>, oppure, grossi blocchi, minuziosamente disegnati, posizionati nel territorio nati da un'espansione "per parti" della città.

L'ambiente urbano sembra aver perso la sua struttura originaria che era caratterizzata da quelle distanze ancora percorribili a piedi. Così la strada diventa, solo ed esclusivamente, per l'automobile, così

la gente (i pedoni) viene instradata su percorsi (come nei luna park), su 'passeggiate' che la sollevano da terra, poi la assoggettano a un repertorio di condizioni esasperate (vento caldo, inclinazione, freddo, interno, esterno, odori, fumi) in una sequenza che è la grottesca caricatura della vita nella città storica<sup>14</sup>.

Un tempo, il tessuto urbano era un insieme di contesti in cui gli spazi aperti si integravano tra loro. Oggi, il sistema è diventato un accostamento di elementi scollegati. Le città non hanno la struttura che le caratterizzava in passato; questa perdita di coesione è una delle principali cause del loro attuale disfacimento<sup>15</sup>. Non esiste più un sistema in grado di guidare la città e le sue trasformazioni; oggi appare come un organismo amorfo a cui mancano delle parti, "mentre prima distinguere la città dal territorio organizzato diversamente era facile, alla portata di tutti, oggi invece abbiamo la sensazione che la differenza fra un dentro e un fuori della città sia diventata più difficile da percepire"<sup>16</sup>. È evidente, ancora una volta, il centro prevale sulla periferia. Risulta troppo piccolo per assolvere a tutte le sue funzioni, implode e finisce per escludere e marginalizzare le altre parti della città, impedendo loro di essere riconosciute<sup>17</sup>. La campagna, per come la intendiamo oggi, è una serie di posti o meglio lande desolate in cui piccoli frammenti di parti non più connesse fra loro sopravvivono<sup>18</sup>. "La natura svanisce. La città sparisce. La dissoluzione accelerata della natura ideale e della città ideale hanno portato a una soluzione di compromesso che vorrebbe essere un tentativo di salvare qualcosa di entrambe"<sup>19</sup>.

La città ideale, immersa nel paesaggio, è l'immagine che Giancarlo De Carlo ha davanti ai suoi occhi la prima volta che arriva a Urbino nel 1951 insieme al rettore della libera Università, Carlo Bo: "Carlo Bo era venuto a prendermi a Pesaro e, vicino Trasanni, aveva chiesto a Paolo Bigonzi di fermare l'automobile perché potessimo uscire a guardare il paesaggio. Guardavamo il disegno complesso delle colline e delle valli, e lui, dopo un lungo silenzio, mi ha detto: 'Questa è la vera Italia'<sup>20</sup>.

13. Cfr. S. Chermayeff, C. Alexander, *Spazio di relazione e spazio privato. Verso una nuova architettura umanistica* (1963), il Saggiatore, Milano 1968, p. 77.

14. R. Koolhaas, *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, a cura di G. Mastrigli, Quodlibet, Macerata 2006, p. 41.

15. Cfr. G. De Carlo, *Nelle città del mondo*, cit., pp. 30-31.

16. L. Benevolo, *La fine della città. Intervista a cura di Francesco Erbari*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 3.

17. Cfr. R. Koolhaas, *Junkspace*, cit., p. 29.

18. Cfr. L. Benevolo, *La fine della città*, cit., p. 13.

19. S. Chermayeff, C. Alexander, *Spazio di relazione e spazio privato*, cit., p. 75.

20. G. Bartocci, *L'architettura della città di Urbino da Francesco di Giorgio a Giancarlo De Carlo*, Diabasis, Parma 2014, p. 93.

A Matera, gli urbanisti "sono arrivati a prendere coscienza della realtà del fenomeno complessivo che è fatta di bene e di male tenacemente impastati da millenni di esistenza"<sup>14</sup>.

Con questa consapevolezza e come diretta presa di coscienza della materializzazione fisica di una forza modellatrice che è la vita della comunità, De Carlo ritiene che le uniche *frazioni* a poter sopravvivere a Urbino saranno quelle che dialogano maggiormente con il cuore della città e con il territorio nella quale è inserita. Lungo le linee di collegamento potranno funzionare i nuovi *quartieri*. Le integrazioni, in coerenza con la realtà, devono poter permettere l'equilibrio dell'urbe, quel fragile gioco di intrecci di relazioni che si manifestano nell'ecosistema locale.

Se questa armonia tra Centro Storico e *periferia* viene a mancare, il rischio è nella possibilità di un distacco tra le due parti; [...] assai probabile per il futuro se continueranno a procedere il deterioramento e l'espansione – uno in forza dell'altra e viceversa – e se la parte nuova arriverà a produrre attrezzature e servizi sufficienti ad assicurarle una autonomia funzionale. In questa evenienza la vera città di Urbino si sposterebbe al di là delle mura e il Centro Storico diventerebbe una appendice urbana necrotizzata, una 'riserva' di antiche forme senza alcun contesto<sup>15</sup>.

Per questo motivo gli interventi devono essere calibrati con la capacità che una città esistente riesce a sostenere prima di perdere la sua anima e la sua società, tramite un dimensionamento e una configurazione giustapposta dei suoi poli di aggregazione.

Da questi ragionamenti, parafrasando De Carlo, si ricava che le periferie sono "sempre il prodotto di chi le abita"<sup>16</sup>, specchio degli equilibri reali – non ideali – che l'uomo instaura con la materia, il territorio e il paesaggio in un determinato momento storico. Esse sono parte integrante della città, e in quanto tali devono agevolare – non rompere – gli equilibri d'uso del testo urbano corrente. Per questo è necessario uno studio meticoloso del contesto, incorporando anche i fenomeni sottaciuti quali la sociologia, l'economia, la politica, la geografia. Dal momento che la società è in continua evoluzione, è innegabile che essa modelli anche la forma dell'*urbe*, e che quindi il perimetro originale si dilati o modifichi; ma questa mutevolezza non deve avverarsi secondo presupposti che non dipendono dal rispetto della sua società e della tutela del suo territorio.

14. Ivi, p. VIII.

15. G. De Carlo, *Urbino*, cit., p. 108.

16. G. De Carlo, *Gli spiriti dell'architettura*, cit., p. 194.

È stato il punto di svolta per comprendere la trasformazione di Urbino segnando quindi la storia della città. Collaborando con Carlo Bo, figura centrale nella rinascita culturale di Urbino, De Carlo inizia un viaggio di continua e instancabile relazione, un legame profondo con quel territorio e la sua comunità. Nel 1953, l'elezione di Egidio Mascioli, un ex minatore e sindaco lungimirante, segna un cambio di prospettiva; Mascioli riconosce immediatamente il potenziale del lavoro di De Carlo e Carlo Bo, tanto da condividere la visione che punta a trasformare Urbino. In quel momento, infatti, la città si trova in una posizione isolata, lontana dalle correnti culturali dell'epoca. Per invertire la rotta, si comincia a pianificare un intervento strategico incentrato sulla creazione di spazi dedicati allo studio e alle residenze per studenti, elementi fondamentali per attirare giovani e intellettuali. Questo sforzo culmina nella redazione di due Piani Regolatori Generali, rispettivamente nel 1964 e nel 1994. Il primo ha l'urgenza di preservare l'integrità della città e per questo motivo si è partiti dal centro storico. Tuttavia, a distanza di trent'anni, il Piano del 1994 affronta una nuova realtà, invertendo il canocchiale e partendo dal territorio, ma questo è già stato detto. Sono le *concrezioni urbane* che, ancora una volta, tentano di rimanere nell'ombra; eppure, si sono sviluppate al di fuori delle mura storiche e rappresentano un tema cruciale, poiché derivano in gran parte dall'espansione innescata dal Piano del 1964. De Carlo, con il Piano del 1994, si trova quindi a dover intervenire su una situazione complessa, segnata da un'urbanizzazione che, pur non essendo così invasiva come in altre realtà italiane, ha comunque avuto un impatto significativo sulla delicatezza del paesaggio<sup>21</sup>. Quello che accade, ovviamente, non è un episodio singolare all'interno della nostra città ideale, ma entra nel meccanismo di costruzione del sistema metropolitano, mettendo in discussione le sue basi e sconvolgendolo. L'attacco al piano, sostenuto dai cosiddetti "partigiani del progetto", afferma un'idea di crescita della città "per parti"<sup>22</sup>, con progetti d'autore redatti da architetti qualificati, incaricati da gruppi di interessi privati che possiedono la capacità di finanziare e attuare le operazioni che intraprendono. Il tentativo di organizzare la città apre la strada alla grande speculazione edilizia e fondiaria; l'accelerazione dello sviluppo urbano, infatti, non solo risponde alla logica della domanda e dell'offerta, ma produce profonde trasformazioni sul paesaggio circostante. Il commercio del suolo urbano, *nelle città del mondo*, scopre la possibilità di offrire redditi sempre più elevati, connessi alla crescita esponenziale della superficie urbana. L'espansione che si delinea, dettata esclusivamente dalla legge econo-

21. Cfr. G. De Carlo, *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, in "Urbanistica", n. 102, 1994, p. 38.

22. Ivi, p. 53.

Mentre l'architetto riesce a elaborare una vera applicazione delle sue teorie nella casuale circostanza favorevole di Urbino, nel resto d'Italia si perseguono altri dèi, come la città ideale, l'economicità dei quartieri, la macchina e la standardizzazione. L'esperienza di Ina-Casa e Iacp (Istituto Autonomo Case Popolari) per esempio, consente "agli architetti italiani di compiere ripetutamente l'esperienza del quartiere autosufficiente"<sup>17</sup> portando però alla realizzazione di quartieri come episodi isolati nelle periferie delle città, senza legami di ordine funzionale con le zone circostanti. Così gli architetti hanno dovuto constatare che il problema dell'articolazione interna restava indeterminato, se non si risolveva simultaneamente il problema dell'articolazione esterna, cioè dell'integrazione del quartiere con la compagine urbana<sup>18</sup>.

I *quartieri* come Falchera a Torino, Quarto Oggiaro a Milano, lo Zen di Palermo, il Corviale a Roma, Scampia a Napoli sono tutti *quartieri* figli di una ricerca ideale, tra la città-macchina e la città-giardino. Si trattava di *periferie* che "assorbivano il funzionalismo sociologico, in sostituzione al 'funzionalismo' del Movimento moderno, rigido, schematico e troppo poco umano; e non rinunciavano all'intento di dare una forma razionale – se non proprio scientifica – applicazione di ingegneria sociale"<sup>19</sup>. I piani, quindi, sono stati concepiti come "allegri nuclei autosufficienti"<sup>20</sup>, impianti razionali in serie accompagnati da spazi verdi e aree comuni, dotati di un proprio centro e isolati dal resto della città storica. Ne risulta una *periferia* cluster, con mancanze di servizi mai giunti, isolamento sociale poiché la comunicazione con il vecchio assetto e con il resto del territorio non è mai stata prevista, problemi di ordine speculativo che confermano il "blocco urbano", ossia "un'autonomia della città, cioè alla crescita dei processi urbani secondo una propria logica interna"<sup>21</sup>. Il grande numero è diventato impossibile da tenere a bada, non c'è stato un dialogo d'impianto con la struttura sociale e preesistente urbana. Il degrado causato da errori e situazioni non favorevoli ha estremamente condizionato il significato di *periferia*, assunto come "l'anticittà"<sup>22</sup>, immaginario collettivo di marginalità, criminalità, violenza, ma anche di espressioni di comunità, appartenenza, appropriazione.

Ritornando al contesto urbinato, La Piantata è stata realizzata da Leonardo Benevolo, subentrato nel piano di De Carlo in qualità di supplente<sup>23</sup>, negli anni Ottanta. Benevolo considera le *periferie* come frutto di una pianificazione attenta, organica e integrata, concepite come estensioni naturali della città, e in quanto tali le-

17. M. Fabbri, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi. Storia, ideologie, immagini*, De Donato, Bari 1983, p. 162.

18. *Ibidem*.

19. Ivi, p. 87.

20. G. Samonà, *Proposte per un avviamento dei processi urbanistici verso la pianificazione totale*, in "Urbanistica", n. 20, 1956, p. 12.

21. M. Fabbri, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 90.

22. L'anticittà, per Stefano Boeri, è "profonda ed invisibile, un fiume carsico che spinge verso l'individualità e la frammentazione". Tratto dalla presentazione del libro di Stefano Boeri *L'anticittà*, [www.pim.mi.it](http://www.pim.mi.it), consultato il 7/11/2024.

23. "Ho esercitato una specie di supplenza. [Giancarlo De Carlo] ha avuto rapporti intermittenti con l'amministrazione comunale, che non era un interlocutore facile". L. Benevolo, *La fine della città. Intervista a cura di Francesco Ermani*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 128.

mica, sottrae il processo di sviluppo alle sue leggi di logica organica<sup>23</sup>, generando una netta frattura tra la città storica e l'altra città che sta crescendo al di fuori delle mura. Il Piano Regolatore del 1964 ha dato per perdute tutte le frazioni situate nell'intorno di Urbino e per il margine urbano della città non si prevede nessun investimento pubblico, né per la costruzione di edifici residenziali né per la costruzione di infrastrutture di collegamento<sup>24</sup>. Eppure, "l'edificazione cerca i terreni piani e quelli facilmente spianabili dove sia possibile costruire tipi edilizi più correnti e anonimi, col minimo impegno di spesa e di fantasia"<sup>25</sup> così l'espansione si allontana dal centro storico e la periferia si insinua lungo i crinali fino a trovare le zone di espansione che le sono state assegnate, in cui la città storica non può più reggere. Si registra così una doppia espansione della nostra città ideale, due nuovi quartieri vengono disegnati: "uno sconsideratamente massiccio a sud-ovest sulla strada per Urbania, l'altro spensieratamente sminuzzato a nord-est sulla strada per Pallino"<sup>26</sup>; Mazzaferro e la Piantata fanno la periferia di Urbino.

L'arrivo della nuova amministrazione del sindaco Oriano Magnani nel 1971 segna un cambiamento nelle politiche urbane e un'importante spaccatura nei rapporti con "l'architetto della città"<sup>27</sup>. Viene individuato un nuovo gruppo di progettisti incaricati di redigere i Piani Particolareggiati: il Gruppo Architettura, costituito da Luciano Semerani, Gianugo Polesello, Gianni Fabbri, Raffaele Panella, Costantino Dardi e coordinato da Carlo Aymonino. Vengono incaricati di redigere il Peep (Piano di Edilizia Economica Popolare) di Mazzaferro nel 1975; un'operazione progettuale che segna una nuova fase nell'evoluzione urbana di Urbino. La collina d'*Masaffer* viene spianata per fare spazio a un quartiere che risponde a quell'espansione "per parti" tanto denunciata da Giancarlo De Carlo. L'espansione di Mazzaferro è il risultato di un doppio intervento che ha cambiato profondamente il territorio. Da una parte si sviluppa un insediamento residenziale formato da piccole case a schiera, mentre dall'altra emerge un grande complesso architettonico che sovrascrive la fisionomia dell'area. Entrambe le operazioni, seppur diverse per dimensioni, sono connesse da un unico progetto che trasforma radicalmente quel disegno delle colline e delle valli di cui si parlava all'inizio di questa vicenda. Un aspetto particolarmente interessante è descritto dal fatto che il grande complesso è stato realizzato da una cooperativa, la Cedu, che è frutto dell'ambiente universitario. Il responsabile è Brunello Palma, docente dell'Università di Urbino e amico di Carlo Bo. Mazzaferro si configura, quindi, come un'*enclave* nata per rispondere alle necessità degli univer-

23. Cfr. G. De Carlo, *Nelle città del mondo*, cit., p. 30.

24. Cfr. G. De Carlo, *Urbino. La storia di una città e il piano della sua evoluzione urbanistica*, Marsilio, Padova 1966, p. 115.

25. Ivi, p. 108.

26. G. De Carlo, *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, cit., p. 43.

27. P. Lay, *L'evoluzione del rapporto fra progettista, amministratori, cittadini e piano a Urbino*, in "Urbanistica", n. 110, 1998, pp. 28-29.

gate alle specificità dei luoghi, della storia e del contesto culturale. La varietà dei territori porta ad assumere approcci diversi nei confronti della loro pianificazione. Per esempio, per il CEP di Mestre del 1958, Benevolo propone di conferire alla moderna Venezia – che è una costellazione di centri, comprendenti l'antica Venezia, Mestre, Marghera, la zona industriale, i centri agricoli del retroterra, gli insediamenti storici lagunari (Murano, Burano, Chioggia), le zone turistiche del Lido, del Cavallino ecc. – un assetto capace di chiarire e selezionare le funzioni dell'antica città insulare<sup>24</sup>.

Grazie a questa lettura anatomica dell'ecosistema-città, a Urbino intuisce l'importanza del centro storico come punto principale di socializzazione e che il nuovo quartiere dovesse adeguarsi e mantenere questo equilibrio, come per De Carlo. Date queste premesse, ha potuto sperimentare dei principi di pianificazione che, ancora una volta, si differenziano dalla scena italiana.

La Piantata è localizzata a circa due chilometri da Piazza della Repubblica. Il complesso rivela una sperimentazione di tipologie abitative che tentano di rispondere alle esigenze abitative con un linguaggio diverso rispetto al concetto di condominio, operazione possibile anche grazie al piccolo numero di abitanti previsti. Infatti, ci sono edifici terrazzati, villette a schiera, appartamenti, gradoni, portici e ampie terrazze. Le generose dimensioni private permettono anche unità di addirittura tre piani, evitando in ogni caso di rientrare nel pericolo degli alti blocchi e preferendo una bassa densità verticale. Gli edifici abbracciano le forme del territorio adagiandosi, permettendo un contatto visivo con il territorio da ogni punto del quartiere. La via interna principale è stata pensata come luogo della comunità, dove inizialmente non era possibile transitare con l'auto, con negozi lungo i lati per assicurare il minimo servizio indispensabile. Non è stata prevista una vera e propria piazza, sempre per lasciare che il centro storico funzionasse come perno gravitazionale sociale del sistema cittadino. La Piantata poi ha subito progetti di più mani e più configurazioni spaziali negli anni che, nonostante si discostino dai principi dei due architetti citati, non vanno a intaccare la lettura del luogo e del progetto originario.

L'applicazione di un metodo preciso di lettura si vede in De Carlo anche nel progetto per il concorso di Spine Bianche a Matera del 1954. L'architetto propone dei piccoli nuclei, sub-comunità residenziali distinte, in modo da preservare le condizioni vitali del quartiere da sostituire, in completa aderenza con l'ambiente,

24. M. Fabbri, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi*, cit., p. 163.

sitari, un quartiere che è pensato dagli stessi accademici per favorire l'idea di comunità. La tipologia a ballatoio non rappresenta semplicemente una delle possibili scelte progettuali, ma è il principio che fonda l'intervento. Ogni unità residenziale si affaccia sullo spazio comune, che fa da connettore tra l'interno e l'esterno. L'intero progetto è spezzato a metà dalla strada che collega Mazzaferro a Urbino. Da un lato, si presenta un'unica unità rettilinea il cui piano terra è definito da un lungo porticato di 150 metri; l'edificio residenziale è un piccolo Gallarate che viene preso e trapiantato a Urbino. Dall'altra parte della strada, un "piastrone" in cemento armato, che accoglie al suo interno: i garage, le cantine e i sistemi di collegamento, serve come basamento per un'altra unità edilizia, lunga 67 metri, anch'essa con un portico a piano terra che ospita dei piccoli servizi commerciali per il quartiere. Viene poi posizionato un ultimo complesso residenziale che permette di chiudere il recinto, definendo quindi il perimetro di Mazzaferro. Quello che si crea è una successione di spazi in cui esterno e interno sono separati e chiaramente distinti. La piazza che si crea nel vuoto del recinto e i portici a piano terra sono i punti dove la dimensione pubblica si esalta. Al momento della costruzione, sono i luoghi dove le famiglie socializzano, dando energia al senso di comunità. Quasi quarant'anni dopo, Mazzaferro, risulta essere profondamente cambiato. Raggiungere il quartiere a piedi è un'impresa, sembra di percorrere proprio quei percorsi dei parchi divertimento in cui la "gente" si ritrova per caso. Il marciapiede, infatti, sembra essere un'invenzione, la strada è solo ed esclusivamente concepita per l'automobile. Il calo demografico ha già fatto il suo corso: quelle grandi unità residenziali che un tempo ospitavano il grande numero oggi sono occupate da una o due persone già in età avanzata. Il ricambio generazionale non è avvenuto, chi è nato in questo quartiere è andato via. Gli spazi comuni sono deserti nel paesaggio e i servizi commerciali stanno subendo il loro terzo cambio di destinazione d'uso: prima diventano uffici e poi piccoli appartamenti da lasciare in affitto. Sicuramente, Mazzaferro non rappresenta un caso isolato, è solo un esempio di come la periferia urbana si trova tutt'oggi a essere messa in ombra dal centro storico, che, ancora una volta, le ruba la scena.

A questo punto, potrebbe trasparire che la periferia urbinata rappresenti l'ennesimo caso del "peggiore dei mondi possibili"<sup>28</sup>; un luogo che incarna la retorica del sistema metropolitano contemporaneo. Uno spazio in cui il termine *periferia* evoca gli spettri rappresentati dai luoghi comuni. Va sottolineato che l'accostamento tra periferia e violenza è ormai talmente scontato da essere diventato

28. Ci riferiamo al "peggiore dei mondi possibili", una visione sarcastica che Arthur Schopenhauer propone in contrapposizione al "migliore dei mondi possibili" delineato da Gottfried Wilhelm Leibniz. M. Kempe, *Il migliore dei mondi possibili*, cit., p. 85.

sia naturale che costruito. Un altro aspetto particolare è la concezione della casa: "la casa non è la cellula ma l'elemento di abitazione, risultato dalla composizione delle cellule. Lo spazio racchiuso dall'articolarsi dell'elemento – in comunicazione continua con gli altri spazi [...] – è un effettivo prolungamento della casa stessa"<sup>25</sup>, così come lo sono i negozi sparsi nei nuclei, elementi che "conferiscono vitalità a un gruppo di abitazioni e viceversa"<sup>26</sup>.

La lettura del luogo è sempre alla base della progettazione, non la volontà di imporre schematismi o forme evocatrici in un contesto che non le può accogliere. De Carlo ritorna a progettare Urbino nel 1994 e anche in questo caso viene affrontato uno studio sugli effetti del Piano Regolatore precedente e delle lacune che altri cercano di colmare durante la sua assenza. Il fatto che la città sia ancora un laboratorio aperto e quasi intatto, che permette di indagare cosa sia la *periferia*, si deve proprio grazie alla pianificazione di questo Piano, in particolare grazie alla costruzione di un sistema per limitare l'espansione incontrollata della città: il Parco, un limite vegetale invalicabile, che "avvolge e protegge come una cintura verde la struttura urbana della città – quella storica e la sua periferia – ma soprattutto [...] garantisce in modo sicuro la compenetrazione tra abitati e natura, attenuando i rischi del loro reciproco estraniamento"<sup>27</sup>. Il nuovo piano, quindi, cerca di riqualificare le *periferie* attraverso interventi minuti per ridare significato ai tessuti esistenti. Per "liberarsi dallo squallore di essere una periferia"<sup>28</sup>, deve essere un insediamento calibrato, controllato nella sua dimensione ed equipaggiato di una cintura organica che ha un duplice scopo: protezione della città nei confronti dell'espansione incontrollata ma anche tutela del paesaggio.

La Piantata, a distanza di ulteriori trent'anni, mostra i segni di questi esperimenti tipologici. L'egemonia del sistema universitario sull'economia della città, la geografia del territorio, il piccolo numero, la demografia inevitabilmente decrescente e i vincoli dell'ultimo Piano Regolatore hanno contribuito alla manifestazione di questa *periferia* anomala, fuori dall'immaginario collettivo del termine. Il primo aspetto interessante è la composizione dei suoi abitanti: urbinati di vecchia (ormai pochi) e di nuova generazione, con l'inserimento di un buon numero di studenti. Molte delle case di proprietà, disponendo di buone metrature, sono state trasformate e adattate a un co-abitare prevalentemente studentesco. A differenza di quanto succede nel centro storico, non vi è il monopolio degli studenti nell'appropriazione

25. G. De Carlo, *Il risultato di un concorso*, in "Casabella Continuità", n. 231, 1959, p. 24.

26. *Ibidem*.

27. G. De Carlo, *Tra il piano del 1964 e il piano del 1994*, in "Urbanistica", n. 102, 1994, p. 42.

28. Ivi, p. 45.

uno dei principali motivi per avviare programmi di demolizione. Un esempio riguarda i grandi quartieri che sono stati costruiti durante il periodo di grande espansione urbana: dagli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. La periferia ha lasciato da parte qualsiasi connotazione progressista, rimanendo un semplice segno di disagio sul territorio, divenendo un luogo da cui si desidera allontanarsi il prima possibile<sup>29</sup>. Questo processo in disfacimento permette, ora, di osservare la città con lo sguardo degli ultimi, facendo emergere aspetti che prima erano stati ignorati o trascurati. In questa condizione di disorientamento, l'attenzione si concentra su ciò che precedentemente passava inosservato aprendo così la possibilità di superare la rigida distinzione tra “pieni” e “vuoti”, permettendo al paesaggio di differenziarsi e differenziare<sup>30</sup>.

Il paesaggio, appartenente all'espansione urbana che ha generato la periferia, sembra avere inaspettatamente dato vita a un'altra città; memoria di quella città immaginata da Oswald Mathias Ungers e Rem Koolhaas nel 1977 durante il progetto per la demolizione di una Berlino in decadimento. I frammenti di Berlino vengono conservati come isole all'interno di una griglia urbana che rappresenta il territorio naturale. Un arcipelago di architetture decostruisce la città; le *enclave* salvate preservano la loro identità e si distaccano dal centro. A Berlino, l'unica isola che nasce è quella dei musei, ma ciò che si registra a Urbino, in modo casuale, assomiglia a quella città arcipelago. Infatti, la totalità di Mazzaferro è immersa nelle colline e nelle valli del paesaggio urbane. La scoperta, quindi, è che la periferia coincide con l'altra città in cui l'isola di Mazzaferro è il “migliore dei mondi possibili” per chi la abita. Mazzaferro è una periferia inedita, a prima vista tutto appare molto addomesticato; il paesaggio è il protagonista e fa sembrare l'intero contesto più intimo e minuto. In questa vicenda la *Bigness* dell'architettura si lascia vincere dalla *Bigness* del paesaggio, che si ripiega nel quartiere per tracciarne gli spazi. Il vuoto all'interno del recinto che l'architettura definisce è un giardino ben tenuto e protetto come il “giardino delle delizie”<sup>31</sup>. La casa è l'altra scoperta, se “nella *Bigness* la distanza tra nucleo e involucro cresce al punto che la facciata non può più rivelare ciò che avviene all'interno”<sup>32</sup>, entrando in una delle possibili case si avverte il senso di appartenenza a quel luogo. Case che parlano e raccontano di storie visute nell'altra città; case grosse, ampie che non assomigliano all'appartamento parigino di Paul Claudel<sup>33</sup>.

Il centro di Urbino è una “sorta di guscio splendidamente vuoto”<sup>34</sup>, nella città ideale non c'è segno di vita; vince il piccolo numero e in un mondo senza centro la periferia urbane si è costruita la propria identità. La stessa

29. Ci riferiamo ai programmi di demolizione che sono iniziati negli Stati Uniti, con la demolizione, nel 1974, del complesso di Pruitt-Igoe costruito a St. Louis da Minoru Yamasaki nel 1955; proseguiti con la demolizione di altri quartieri di edilizia economica in Europa, tra cui uno degli episodi più importanti è quello di tre delle sette Vele di Scampia, costruite tra il 1962 e il 1975 da Francesco di Salvo. Cfr., P. Ciorra, *La fine delle periferie*, [https://www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-periferie\\_\(XXI-Secolo\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/la-fine-delle-periferie_(XXI-Secolo)/), consultato il 14/11/2024.

30. Cfr. A. Bertagna, *La città tragica. L'(an)architettura come (de)costruzione*, Diabasis, Reggio Emilia 2006, p. 119.

31. S. Marini, *Progetto Eden | Eden Project*, in “Vesper. Rivista di architettura, arti e teoria | Journal of Architecture, Arts & Theory”, n. 10 (*Progetto Eden | Eden Project*), primavera-estate | Spring-Summer 2024, pp. 10-17.

32. R. Koolhaas, *Junkspace*, cit., p. 15.

33. Ci riferiamo alla sintesi di Paul Claudel quando descrive il proprio appartamento parigino come niente di più che un numero: “una specie di luogo geometrico, un buco qualsiasi, tra le sue quattro mura”. P. Claudel, citato in A. Vidler, *Il perturbante dell'architettura. Saggi sul disagio nell'età contemporanea* (1992), Einaudi, Torino 2006, p. 76.

34. V. Emiliani, *L'enigma di Urbino. La città scomparsa*, Aragno, Torino 2004, p. 11.

degli spazi, ma emergono gli abitanti di Urbino con un forte senso di comunità. Il bar della piazza, la sede della CGIL, la sala civica della contrada sono tutti spazi che sopravvivono e vivono nel quartiere. La strada interna, all'inizio dell'insediamento, era liberamente a disposizione della vita sociale delle famiglie che organizzavano pranzi e cene di borgata. I negozi, a differenza di quanto è successo in altre *periferie* (come, ad esempio, a Mazzaferro) rimangono aperti. Non si sente l'oppressione della densità abitativa con alti muri di cemento, anzi viene assicurato sempre un rapporto con il paesaggio, dando la sensazione di un abitato più a dimensione umana. Essendo vicina al centro storico, è ben collegata da mezzi pubblici a motore, ma anche tramite un camminamento che agevola la percorrenza pedonale dell'esodo giornaliero verso il cuore cittadino. La dimensione della casa come spazio privato non rimane relegata dentro i muri, ma si espande oltre i confini, dando luogo a spazi ibridi di pubblico e privato, simbolo di sicurezza e responsabilità collettiva. La *periferia* della Piantata è un apparato di città, interdipendente con il centro storico e il del suo territorio, di modeste dimensioni, circondato da una fascia di rispetto naturale.

Oggi, il concetto di *periferie* è del tutto dissimile a un immaginario di vita rassicurante. Questo perché si è costantemente esposti a notizie di episodi sempre più frequenti di violenza: i quartieri sono demonizzati e ritenuti colpevoli di vite criminali, dell'aggressività incondizionata, gli irrecuperabili. La situazione di degrado però, così come De Carlo ha osservato a Urbino, indica un rifiuto esplicito delle condizioni di miseria da parte della generazione corrente. La città che cambia, e con essa il suo significato, sono lo specchio della trasformazione della nostra società che non riesce a determinarsi, costantemente instabile e soggetta a progressi incontrollabili. I progetti urbani contemporanei vertono a ricucire questi organi malati attraverso la disposizione di spazi pubblici per la comunità, per l'ambiente, per la vita dei suoi abitanti. Ne è un esempio il G124 finanziato da Renzo Piano, progetto che ogni anno individua diverse periferie d'Italia, ne vengono indagate le caratteristiche (con l'aiuto di specialisti come antropologi e sociologi) e viene elaborato un progetto “dal basso”, che tratta temi quali la vegetazione, la partecipazione sociale e il concetto che “la bellezza salverà il mondo e lo salverà una persona alla volta”<sup>29</sup>, nell'intento di salvare le periferie, dove “vive la maggior parte degli abitanti delle città e sono questi i luoghi del futuro, ricchi di energia e vivi più che mai”<sup>30</sup>.

29. R. Piano, parole tratte da [www.renzopiano124.com](http://www.renzopiano124.com), consultato l'11/11/2024.

30. *Ibidem*.

che Giancarlo De Carlo descrive in *Gli spiriti dell'architettura* per chi abita l'isola di Burano dove: "la popolazione non è cresciuta ma neanche molto diminuita ed è comunque una delle poche che si identifica con il suo luogo"<sup>35</sup>.

La città e il paesaggio non sono quindi entità statiche, anzi, sono in continuo movimento e trasformazione. Le opposizioni tradizionali tra centro e periferia sfumano e si arricchiscono di nuove possibilità. Se la città è un campo di tensione tra spazio e tempo in continua evoluzione; il suo perimetro, vuoto periferico che inizialmente sembra essere lo scarto, diventa quel luogo dove si manifesta il possibile nella sua forma più autentica e incontaminata.

È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio, oppure il suo rovescio: una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure, anche se il filo del loro discorso è segreto, le loro regole assurde, le prospettive ingannevoli, e ogni cosa ne nasconde un'altra<sup>36</sup>.

La città, come il paesaggio, non è un dato fisso, ma un "sogno" in costante trasformazione, che continua a sfuggire a una comprensione definitiva, e che si costruisce continuamente attraverso le esperienze, i desideri e le paure di chi la abita.

35. G. De Carlo, *Gli spiriti dell'architettura*, a cura di L. Sichirolo, Editori Riuniti, Roma 1992, pp. 46-47.

36. I. Calvino, *Le città invisibili* (1972), Mondadori, Milano 2016, p. 42.

La periferia ha subito varie sfaccettature di significati, alcuni dei quali molto lontani tra di loro. Passa dall'essere ritenuta uno scarto, per poi essere usata come pedina di giochi speculativi, fino ad arrivare a essere il luogo delle speranze. Come potrà essere la periferia del divenire<sup>31</sup>, a partire dal testo urbano ereditato oggi da interventi avvenuti nel passato? Innanzitutto cercando di definire cosa si intende con il suo termine.

La periferia è un organo vitale dell'ecosistema città, senza il quale quest'ultima perderebbe il suo equilibrio. È l'elemento di coesione tra il costruito e il territorio, modellato dal tessuto sociale della sua comunità che si conforma al luogo. Non è gerarchicamente diversa dagli altri organi della città. Questo concetto è stato espresso a Matera, con il Regolamento Urbanistico del 2021<sup>32</sup>. Per la prima volta in Italia i borghi rurali periferici degli anni Cinquanta e Sessanta vengono inseriti nel tessuto TI, come centro storico. Questa operazione non solo permette alla periferia di avere lo stesso peso e considerazione delle antiche vesti, ma è una chiara espressione di limitazione della sua espansione per poter concentrare tutte le forze su quanto già esiste per migliorarlo e preservare il territorio naturale. Un provvedimento di questo calibro punta "all'individuazione di una maglia delle 'centralità' della città esistente (*centralità storiche e centralità contemporanee*)"<sup>33</sup> per "la sostenibilità e la qualità urbana: in quanto respinge tutte le richieste di edificare oltre il limite urbano" e "conferma lo spazio periurbano ed extraurbano"<sup>34</sup>.

Operativamente, la pianificazione della periferia deve comprendere l'analisi della sua capacità d'insediamento e se risultasse sovraccaricata bisogna intervenire per evitare la sua propagazione nello spazio tramite l'inserimento di brani periurbani<sup>35</sup>. La riattivazione del vero rapporto dell'uomo con l'ambiente è un ruolo che la periferia è pronta ad assumersi. Per evitare l'isolamento sociale e spaziale, un progetto elaborato per le aree più esterne della città non può non tener conto degli effetti e ripercussioni che avrà con il suo centro storico, e viceversa. La Piantata e Urbino sono a sostegno dell'idea di questa periferia possibile, dove la miseria, in fondo, non trova luogo.

31. Con *divenire* si fa riferimento al divenire postumano delle teorie di Rosi Braidotti e Donna Haraway: "Il mutamento della realtà nel suo movimento totale e costante [...], sentimento di fluidità e mutevolezza costante a cui va aggiunta, però, la percezione consapevole, cosciente e manifesta, che in questo scorrere stia la relazione". C. Tedeschi, *Innamorarsi del mondo. Braidotti e Haraway sul divenire postumano*, Il Giardino dei Ciliegi, Firenze 2017, pp. 1-2.

32. Regolamento Urbanistico redatto nel 2013, passato all'adozione nel 2018 con completamento dell'iter nel 2021.

33. Comune di Matera, *Relazione Studio di valutazione d'incidenza relativo al Regolamento Urbanistico di Matera*, 2007, p. 38.

34. Redazione SassiLive, *Governo Bennardi presenta il regolamento urbanistico approvato dal Consiglio Comunale di Matera: report e foto*, [www.sassilive.it](http://www.sassilive.it), 2021, consultato il 12/11/2024.

35. Periurbano è "un territorio fisico ma soprattutto mentale, che ha ormai una sua storiografia e una dimensione spaziale e sociale". M. Mininni, *Approssimazioni alla città. Urbano, rurale, ecologia*, Donzelli, Roma 2012, p. 6.















Miserabilia vuole indagare spazi e spettri della miseria nell'immaginario e nella realtà urbana italiana contemporanea. L'obiettivo principale della ricerca è la definizione di strumenti per poter tornare a riconoscere e indagare le manifestazioni tangibili e intangibili della miseria e la messa a sistema di modalità e linguaggi per poterla raccontare e progettare.